Scala mobile: analisi del dibattito recente

1. Nell'ultimo anno si è discusso accanitamente della scala mobile, o piú precisamente di come ed in che misura un intervento su di essa possa determinare una minore inflazione (e quindi, si aggiunge, attraverso un minore — ed in prospettiva nullo — differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi, migliorare la competitività delle nostre merci ed aiutare ad attenuare o rimuovere il vincolo che una bilancia dei pagamenti in passivo pone ad incrementi di reddito ed occupazione).

Come è noto, di proposte ne sono state avanzate nel recente passato piú d'una. Vi era quella di Spaventa (settembre '79) di ridurre di tre punti gli scatti di contingenza in cambio di detrazioni fiscali;[1] vi era quella dell'allora presidente della Confindustria Guido Carli di definire tra le parti sociali un numero prefissato di scatti della contingenza sulla base dell'inflazione prevista, e di garantire ai lavoratori il pagamento dell'eventuale differenza tra inflazione effettiva e quella prevista da parte dello Stato;[2] vi erano quelle di modificare il punto, o, come quella di Sylos Labini, di percentualizzarlo.[3] In quest'ultimo caso si opererebbe in senso anti-inflazionistico sia perché si eviterebbero aumenti di prezzo nei settori dove si dia concentrazione di manodopera di fasce medio-basse con indicizzazione della retribuzione superiore al 100% (caso sempre piú raro) e gli aumenti di produttività non impediscano aumenti del costo del lavoro per unità di prodotto, sia, soprattutto, perché impedendo l'effetto di appiattimento indotto dal valore unico del punto si riducono le spinte a rincorse salariali tra fasce di lavoratori per mantenere la propria posizione relativa. Nel caso della proposta di Spaventa e di quella di Carli il sollievo ai bilanci delle imprese è evidente, ottenuto — rispettivamente — attraverso minori entrate o maggiori spese da parte dello Stato.

2. Il dibattito sulla scala mobile è stato riacceso nell'aprile '81 da parte di Ezio Tarantelli con una proposta di intervento sulla scala mobile in funzione anti-inflazionistica che non ne modificasse in nulla il meccanismo se non nel sostituire all'indicizzazione al passato, cioè al trimestre precedente, una indicizzazione al futuro, legata al tasso di inflazione programmato da sindacato ed altre parti sociali, decrescente in corso d'anno, nella previsione di assenza di focolai esterni di inflazione.[4]

Secondo Tarantelli, questa manovra consentirebbe di far decelerare l'inflazione tutelando le retribuzioni dei lavoratori reali. La riduzione progressiva del tasso di incremento dei prezzi sarebbe determinata dall'inversione delle aspettative inflazionistiche, conseguente ad un annuncio da parte del movimento sindacale di rivendicazioni salariali moderate e da parte della Banca Centrale di una politica monetaria moderatamente restrittiva;[5] la proposta modifica al meccanismo della contingenza consentirebbe a quegli annunci di esplicare pienamente i loro effetti, impedendo che l'elevata inflazione del passato si autoalimenti anche in assenza di *shock* esterni per il meccanico trasferimento al futuro dell'inflazione trascorsa. I salari reali sarebbero tutelati: in primo luogo, perché qualora si preveda una accelerazione dell'inflazione (e le previsioni si rivelino corrette) il salario nominale crescerebbe per la scala mobile con il nuovo meccanismo piú di quanto avverrebbe con il vecchio e[6] in secondo luogo, perché qualora l'inflazione verificatasi effettivamente nel sistema economico eccedesse quella programmata le imprese pagherebbero il conguaglio. Il fatto che quest'ultimo sia addebitato alle imprese segnerebbe, al tempo stesso, una rilevante differenza rispetto alla proposta Carli, e una garanzia che il comportamento delle imprese sia coerente all'obiettivo di ridurre l'inflazione.

Una manovra di questo tipo avrebbe, secondo Tarantelli, vari vantaggi per il movimento dei lavoratori. Essa consentirebbe, anzitutto, al sindacato di richie-

---

* Questo scritto è stato redatto in una sua prima stesura (di cui un estratto è stato pubblicato su *il manifesto* del 6/9/1981) nel luglio 1981. La presente versione contiene un aggiornamento del dibattito al dicembre 1981, e tiene cioè conto della proposta di Lama e del documento sindacale sul costo del lavoro. Credo che sia di qualche interesse la considerazione attenta del dibattito svoltosi attorno alla proposta Tarantelli, per due ordini di ragioni. Il primo consiste nel fatto che il dibattito sulla scala mobile dell'aprile-giugno 1981 si svolge dopo la sconfitta operaia maturata nel 1980 alla Fiat come risultato di un vasto processo di ristrutturazione, e ciononostante pone al centro di una strategia anti-inflazionistica l'intervento sulla dinamica del salario. Il secondo consiste nella convinzione che nutro secondo cui la proposta Tarantelli è al tempo stesso la piú articolata e la piú rigorosa delle proposte sul tappeto (con l'eccezione di quella di Monti), e che ad essa sono riconducibili le altre. Criticare Tarantelli significa, quindi, porre in luce l'erroneità della interpretazione dell'inflazione implicita in tutte le proposte, e mostrare come la subalternità sindacale su questo terreno è indice di una incapacità di vedere il ruolo che l'inflazione svolge nella modificazione dei rapporti intra-capitalistici e nella ristrutturazione.
Sono debitore per lo sviluppo di molte delle tesi avanzate in questo scritto a Marcello Messori. Su alcuni punti sono state utili osservazioni di A. Enrietti e P. Ferri.

dere riforme strutturali di rilancio degli investimenti e dell'occupazione, rese possibili appunto dalla prospettiva di maggiore competitività e di sollievo alla bilancia dei pagamenti derivante da una minore inflazione, [7] che costituirebbero vere e proprie contropartite;[8] essa, inoltre, presuppone uno scambio politico da cui il sindacato, resosi soggetto attivo di politica economica, potrebbe far dipendere la propria azione.[9]

D'altro canto, la proposta non dovrebbe essere osteggiata nemmeno dalla Confindustria, se non per miopia. Essa, difatti, infrange il tabú sindacale dell'intoccabilità della scala mobile ed è l'unica garanzia di moderazione salariale nei contratti futuri. [10]

In questo scritto vedremo che la proposta fallí in realtà i propri obiettivi. Essa, difatti, al pari della proposta di Monti (paragrafo 3) non garantiva la tutela del salario reale (anche tenendo conto delle integrazioni alla proposta di Spaventa e Sylos Labini, (paragrafo 4); si fondava su una previsione di assenza nel futuro prossimo di impulsi inflazionistici esterni di per sé aleatoria ed in parte già smentita (paragrafo 5); come è bene messo in evidenza dagli interventi nel dibattito di Napoleoni (paragrafo 6), esso aveva come suo punto cardine una entità ridotta del conguaglio, ma, sosterremo, il suo meccanismo stesso finiva con l'incentivare le imprese ad aumentare i prezzi (paragrafo 7); consisteva nel sostituire silenziosamente al meccanismo della contingenza una sorta di politica dei redditi *sui generis,* nella quale si fissavano le quote distributive come funzione della produttività del lavoro (paragrafo 8); trascurava, infine, il ruolo redistributivo tra interessi e profitti dell'inflazione, che fa ritenere che oggi l'inflazione abbia ancora per il capitale industriale il ruolo di ridurre gli incrementi del tasso reale di interesse connessi ad incrementi del tasso nominale, e quindi anche per questa via si dia una convenienza per le imprese a «sfondare» il «tetto» dell'inflazione programmata (paragrafo 9).

Esporremo successivamente la proposta Lama e il documento di Cgil, Cisl e Uil sul costo del lavoro, mostrando come essi ricadano sotto le medesime critiche avanzate nei confronti della proposta Tarantelli, e accenneremo alla nuova versione della propria proposta formulata da Tarantelli stesso dopo il Congresso della Cgil (paragrafo 10). Infine, concluderemo avanzando alcune previsioni sul quadro di relazioni industriali che l'eventuale adozione e il fallimento di proposte come quelle di Lama e Tarantelli tenderebbe a far emergere (paragrafo 11).

3. Prima di tornare criticamente sulla proposta Tarantelli, converrà esporre brevemente quella avanzata a piú riprese, sia in alternativa sia come integrazione a quella di Tarantelli, da Mario Monti. L'opportunità di esaminare questa seconda proposta deriva non solo dal peso che essa ha avuto nel dibattito, ma anche dalla necessità di valutare la correttezza delle affermazioni di Tarantelli secondo cui la sua proposta sarebbe da preferire in quanto piú semplice[11] ed in quanto politicamente piú accettabile, dal momento che, a differenza di quella di Monti, sarebbe a costo zero per i lavoratori.[12]

La proposta di Monti[13] consiste nell'escludere dal computo dell'indennità di contingenza gli incrementi di prezzo che si originano direttamente o indirettamente all'estero, cioè di sterilizzare la scala mobile dalla cosidetta inflazione importata. Il calcolo avverrebbe moltiplicando l'incremento dei prezzi all'importazione per un coefficente che misuri la quota dell'aumento complessivo dei prezzi dovuta a cause non interne.[14] Viceversa, i salari sarebbero coperti dall'inflazione interna con un grado piú elevato di quello attuale.[15]

Le possibili obiezioni a questa proposta sono piú d'una. La prima è che sarebbe macchinoso ed arbitrario il computo dell'inflazione importata.[16] La seconda è che una manovra del genere renderebbe piú conveniente di quanto adesso non sia la svalutazione della lira, dal momento che cosí non si avrebbe un aumento dei costi e dei prezzi interni come conseguenza di essa. Com'è noto, difatti, il processo di inflazione ha avuto una accelerazione del prezzo del petrolio e dopo il passaggio nel sistema monetario internazionale da un sistema di cambi fissi ad uno di cambi variabili, a causa di una fluttuazione «sporca» della nostra moneta al ribasso che ha consentito di utilizzare l'aumento dei prezzi in funzione di redistribuzione del reddito senza che si desse contemporaneamente una riduzione delle quote di mercato italiane dovuta a quel processo inflazionistico stesso. La manovra è stata ripetuta spesso nel decennio; a volte, anzi, l'entità della svalutazione è andata «oltre il segno», come ha riconosciuto una volta lo stesso Baffi, consentendo persino guadagni di competitività.[17] L'adozione di modifiche alla scala mobile lungo le linee suggerite da Monti comporterebbe una rimozione dei maggiori costi in termini di inflazione interna e della maggior tutela del salario da quella manovra, come si sono dati dopo l'accordo sulla contingenza del '75. In risposta a questa obiezione Monti ha sostenuto[18] che la sterilizzazione della scala mobile dall'inflazione importata potrebbe essere condotta sui prezzi in valuta estera, e non in lire. Ma ha aggiunto che, per sterilizzare la scala mobile da aumenti dei prezzi determinati da svalutazioni dovute a centri di decisioni esterni (come p. es. quella recente rispetto al dollaro) o da svalutazioni indotte da un peggioramento della bilancia dei pagamenti a sua volta indotta da una crescita del costo del lavoro (per unità di prodotto) deciso dai lavoratori e da cui quindi essi non andrebbero tutelati, sarebbe piú opportuno adottare una soluzione intermedia tra prezzi in valuta e prezzi in lire.[19] Ma, a questo punto, la prima critica (arbitrarietà e macchinosità del congegno) verrebbe ad essere ulteriormente rafforzata. In secondo luogo, non si vede perché, come ha sostenuto Claudio Napoleoni, i lavoratori debbano assumere come dato il livello della produttività per addetto, o la dipendenza energetica o tecnologica del nostro paese dal resto del mondo, cioè elementi sui quali non hanno nessun controllo.

La terza critica che si può avanzare è che questa manovra comporta una riduzione del salario reale che è anche tale da scaricare solo sui lavoratori dipendenti il trasferimento di risorse all'estero determinato, per esempio, da un aumento del prezzo del petrolio.[20] Sullo stesso ordine di idee, e vista la caduta della quota dei salari e l'aumento di quella dei profitti almeno dal '78 ad oggi ed in presenza di un salario reale decrescente al netto del drenaggio fiscale, [21] non si vede perché la «tassa dello sceicco» non vada pagata con gli aumenti di produttività che il sistema economico ha sperimentato nel recente passato.[22]

Come quarta critica, infine, si può sostenere che gli impulsi inflazionistici esterni possono essere fortemente ridotti adottando linee alternative a quella di Monti e che non toccano il salario reale. Come hanno mostrato Carluccio Bianchi e Lorenzo Rampa,[23] è possibile una manovra sui prezzi dei derivati del petrolio, che sono prezzi amministrati, attraverso una defiscalizzazione (riduzione dell'imposta di fabbricazione) della metà del maggior costo dovuto all'aumento del greggio. Hanno anche mostrato che gli effetti di riduzione dell'inflazione sono maggiori rispetto alla manovra Monti (o Tarantelli, e paragonabili a quelli della manovra Sylos Labini di cui parleremo piú avanti); e che alle minori entrate dello Stato corrispondono anche minori spese (minore contingenza pagata dallo Stato a pubblici dipendenti e pensionati data la minore inflazione), e che l'eventuale maggior deficit può essere coperto da riduzioni nella spesa pubblica.

4. Torniamo alla proposta Tarantelli, cercando di valutare la sua coerenza e praticabilità e la correttezza delle due affermazioni. Cominciamo dalla tesi che essa garantirebbe il salario reale all'attuale grado di copertura. Una prima affermazione, quella secondo cui il nuovo meccanismo tutelerebbe il salario piú del vecchio in un periodo in cui l'inflazione accelera, è evidentemente soggetta alla condizione che tale accelerazione sia prevista e non sia sottostimata e quindi inclusa nel «tetto» programmato degli scatti. Altrimenti sarebbe vero il contrario: si avrebbe annualizzazione degli scatti «eccedenti», e il ritardo del salario rispetto all'inflazione sarebbe maggiore di adesso. L'affermazione secondo cui l'inflazione sarebbe, con questa proposta indicizzata al futuro si rivela per quel che significa veramente: si tratta di un'indicizzazione a ciò che le parti sociali prevedono per i trimestri seguenti.

La seconda affermazione, quella per cui il conguaglio a fine anno risarcirebbe il lavoratore dell'eventuale differenza tra inflazione prevista ed inflazione effettiva, non tiene conto del fatto che in tal caso il lavoratore avrebbe perso gli interessi sul ritardato pagamento. A questo difetto della proposta originaria ha rimediato Luigi Spaventa[24] proponendo per il loro pagamento una detassazione dal punto di contingenza, «avvicinando l'aliquota marginale sul punto di scala mobile a quella media». Si otterrebbe cosí anche l'obiettivo di ridurre il drenaggio fiscale. Tarantelli[25] ha fatto notare che non solo la proposta Spaventa poteva essere integrata alla sua, ma anche quella avanzata da Sylos Labini all'inizio di aprile[26] che prevedeva una riduzione del prezzo di alcuni beni e servizi (trasporti urbani, pane, pasta, latte, tabacchi nazionali, telefono, ferrovie). Ciò avrebbe consentito di ridurre direttamente il maturare di punti di contingenza, data la presenza di alcuni di questi beni e servizi nel paniere e quindi di ridurre l'inflazione anche indirettamente, attraverso la minore crescita dei costi dovuta alla minore crescita del salario monetario a sua volta dovuta al minore aumento della contingenza. Secondo Tarantelli, rispetto alla propria, la proposta Sylos Labini determinerebbe una velocità di rientro dall'inflazione maggiore perché, considerando i prezzi al consumo, determinerebbe una minore riduzione del salario reale in corso d'anno e quindi un minor conguaglio già dal primo anno di applicazione.

Questa proposta ha avuto presso la sinistra un successo pressoché generale e del tutto immotivato.[27] In realtà essa piú che difendere i cittadini dall'inflazione, difende il paniere della scala mobile dall'inflazione. In altri termini: i prezzi di alcuni beni contenuti nel paniere vengono fatti crescere di meno, determinando cosí minori scatti di contingenza e quindi una minore amplificazione dell'inflazione ed un minor conguaglio. E questo, niente ha a che vedere con una tutela del salario reale ma, al contrario, indica una sua riduzione.

Per quanto riguarda poi la sufficienza della proposta Spaventa a tutelare il salario reale nel caso di corresponsione ritardata di scatti di scala mobile, si può sostenere che una volta pagato il conguaglio comprensivo degli interessi, le imprese avranno interesse a recuperare immediatamente il costo aggiuntivo alzando i prezzi; il tasso di crescita del tasso di inflazione si ridurrebbe poi in corso d'anno. È quindi dubbio il vantaggio ottenuto dai lavoratori dal conguaglio, con o senza interesse.

5. A questo punto bisogna affrontare la questione centrale nella discussione della proposta Tarantelli, e cioè se si dia o meno la probabilità che il conguaglio sia rilevante, ovvero si dia un consistente eccesso della inflazione effettiva su quella programmata.

Fa parte di tale questione la convinzione, intrinseca alla proposta Tarantelli, che non siano prevedibili in corso d'anno impulsi inflazionistici esterni che innalzino l'inflazione *ex post* rispetto a quella *ex ante*. Di queste previsioni si è fatto per esempio interprete Carli a metà aprile su la «*Repubblica*»[28] sostenendo che il rialzo del dollaro si sarebbe arrestato in conseguenza del probabile innalzamento del tasso d'interesse tedesco e, al suo seguito, di quello sulle altre monete legate al marco nello SME. D'altronde, la recessione internazionale sembra scongiurare a breve aumenti del prezzo del petrolio in dollari. Stabilizzazione del rapporto di cambio lira-dollaro e stazionarietà del prezzo in dollari del petrolio avrebbero dovuto impedire aumenti del prezzo del petrolio in lire. Concludeva Carli

che, di conseguenza, «le cause interne di inflazione assumono peso maggiore». Tarantelli si esprimeva nella stessa tornata di tempo in termini analoghi, replicando a Monti che la sua proposta, in astratto integrabile alla propria, non era però né politicamente opportuna né utile a breve, per la ragione sopra esposta della non prevedibilità di aumenti del prezzo del petrolio.[29] Le violente fluttuazioni a cui è stato soggetto il dollaro nei mesi seguenti mostrano con chiarezza la labilità della tesi secondo la quale nel prossimo futuro non sono prevedibili *shock* inflazionistici esterni per cui, per questa via, non si dà sfondamento del tetto dell'inflazione programmata; e quindi, mostrano anche l'inopportunità di effettuare «scambi politici» su presupposti cosí aleatori.

6. Per individuare gli altri elementi a sostegno della conclusione che non si darebbe alla fine dell'anno un conguaglio consistente, e per specificare meglio la centralità di questo fatto per la proposta Tarantelli, è utile riportare il ragionamento con cui Napoleoni la sostenne allora.[30] Secondo Napoleoni, era positivamente caratterizzata: a) dal modificare le aspettative di inflazione; b) dal costo nullo per i lavoratori; c) dal porre un incentivo alle imprese a non aumentare i prezzi per non pagare il conguaglio. La proposta, è vero, comportava da parte del movimento dei lavoratori l'accettare una modifica della scala mobile indipendentemente dall'avvio di una politica di programmazione; ma questo atteggiamento era, per un verso, inevitabile (dato il salto di qualità dell'inflazione, dovuto sia all'avere superato la barriera del 20%, sia all'esistenza ormai di una rincorsa inesausta e inefficace di molte «categorie» in una situazione di indicizzazione ormai generalizzata) e, per l'altro verso, tale da consentire di porre nuovamente sul tappeto la questione della mediazione politica del rapporto di classe. Seguivano indicazioni su: una generalizzazione a tutte le indicazioni[31] del criterio Tarantelli; una «politica monetaria d'anticipo»; una politica di bilancio non inflazionistica;[32] e come «secondo piano» tutte le solite cose sulle riforme strutturali (come si vede, una miscela di: Tarantelli, Monti, Andreatta, La Malfa il giovane, e un pizzico di Chiaromonte).

Anche da questo breve sommario si ricavano tre osservazioni. La prima è che Napoleoni esprime con chiarezza il fatto che le riforme strutturali non sono né possono essere contropartita della proposta Tarantelli, come invece da questi è stato affermato piú volte. La seconda è che Napoleoni dà una valutazione positiva della proposta perché il sindacato accetta di moderare la propria azione (cioè annulla la propria autonomia di movimento) nell'attesa di una mediazione politica che in realtà, comunque, confermerebbe tale annullamento. È una posizione diversa da quella sostenuta da lui sia ai tempi della *Rivista Trimestrale*, quando proponeva una «tregua salariale» in vista di una ripresa dei profitti finalizzati ad una espansione economica trainata da una domanda qualificata, dove però il sindacato manteneva comunque l'arma di una revoca della tregua qualora tali obiettivi non fossero stati raggiunti;[33] sia anche da quella piú recente secondo cui il salario era variabile indipendente, ma poteva essere reso dipendente da un saggio di crescita definito in sede politica da un movimento dei lavoratori che avesse, almeno parzialmente, le leve del governo.[34]

La terza osservazione: è evidente che l'osservazione c) di Napoleoni sorregge in realtà l'intero suo ragionamento. Abbiamo visto al paragrafo 5 che qualora c) non fosse vero, non lo sarebbe né b), né a). Ed è chiaro che se c) non fosse vero, nella migliore delle ipotesi si potrebbe solo sostenere (come del resto hanno fatto Spaventa e Tarantelli) che il pregio della proposta sarebbe quello di dimostrare che la scala mobile non è causa di inflazione, legittimando il sindacato e delegittimando governo e imprese. Dimostrando cioè, quello che già tutti dicono di sapere e determinando delle conseguenze «sovversive» che stupisce sentire sostenute da un parlamentare della Sinistra Indipendente eletto nelle liste del PCI e dal consigliere economico della CISL di Carniti. Ma non sarebbe certo questa la «grossa carta» che i lavoratori potrebbero giocare secondo Napoleoni.

7. Il fatto lè che la conclusione c) di Napoleoni, e cioè che la proposta Tarantelli disincentiverebbe le imprese ad aumentare i prezzi non è vera. E per due ordini di ragioni. Ci occuperremo in questo paragrafo del primo ordine, sottolineato già da alcuni commentatori.[35]

La singola impresa è indotta ad aumentare i prezzi. Difatti, qualora essa aumentasse i prezzi meno della media delle imprese, essa verrebbe a pagare un conguaglio a fine d'anno per un aumento dell'indice sindacale che è superiore all'aumento percentuale in corso d'anno del prezzo dei propri prodotti; qualora, invece, essa lo aumenti piú della media, avviene l'inverso, e l'impresa si è intanto procurata a priori le liquidità con cui pagherà il conguaglio. Né alcuna singola impresa è disincentivata a far ciò, dal momento che la variazione del suo prezzo non determina totalmente o quasi totalmente l'indice della contingenza.

In risposta ad obiezioni di questi tipo, Tarantelli ha sostenuto che le imprese non potrebbero aumentare i prezzi anticipando il conguaglio, purché si dia una politica monetaria anche solo moderatamente restrittiva. In tal caso, anzitutto, andrebbe rilevato che le politiche monetarie «restrittive» adottate negli anni recenti non sono state caratterizzate da contrazioni nella crescita della base monetaria, ma principalmente da aumenti dei tassi di interesse attivi (tramite per esempio, modifiche del massimale, del tasso di sconto o del coefficiente di riserva). Andrebbe quindi esaminato, e lo faremo al paragrafo 9, il rapporto tra interessi e inflazione. Ma se non può — come crediamo — essere dato per acquisito che la Banca Centrale controlli rigidamente l'offerta di moneta, tanto piú attraverso manovre di questo tipo,[36] non può darsi nemmeno per certo che la politica monetaria moderatamente restrit-

tiva di cui parla Tarantelli sia efficace nell'impedire l'anticipo sui prezzi del conguaglio.

Inoltre, Tarantelli stesso ha sostenuto su *Politica ed Economia* che tale politica monetaria non sarebbe cosí restrittiva da determinare un aumento della disoccupazione, ma lo sarebbe abbastanza da dissuadere le imprese ad aumentare i prezzi, e che questo significa che essa sarebbe meno restrittiva di quella in atto. A questo punto il lettore può giudicare sia l'attendibilità della tesi secondo cui tale politica monetaria garantirebbe una riduzione dell'inflazione rispetto ai livelli attuali, sia la credibilità di «sintonizzazioni accurate» dell'offerta di moneta di questi livelli.

Infine, va tenuto conto che un elevato conguaglio metterebbe il sistema delle imprese nelle condizioni di non pagare il conguaglio, imporre una fiscalizzazione e trasferire l'onere sullo Stato.[37] A questo punto le differenze con la proposta Carli scomparirebbero. Che, comunque, ci sia una tendenza a recepire in sede governativa le proposte di Tarantelli, ripartendo l'onere del conguaglio anche sullo Stato ed i lavoratori, e ad indebolirne quindi ulteriormente la logica già traballante, è dimostrato dalle interviste, rilasciate da Andreatta dopo la formulazione della proposta Tarantelli, dalla proposta La Malfa ai sindacati e dal programma economico di Spadolini.[38]

8. Un'ulteriore caratteristica della proposta Tarantelli è rivelata dal modo con cui il suo autore ha reagito alle critiche di Franco Modigliani («l'allievo replica al maestro» ha scritto il *Corriere della Sera*).[39] Per Modigliani, la proposta Tarantelli, oltre al limite relativo alla fissazione del prezzo da parte delle imprese, avrebbe trascurato la necessità di sganciare la scala mobile dall'inflazione importata, avrebbe portato ad un allentamento della linea recessiva di politica economica (salutare, secondo Modigliani), avrebbe dovuto ripartire l'onere del conguaglio tra imprese, lavoratori e Stato, e infine, non avrebbe risolto il vero problema, che è quello della produttività del lavoro. Sulla seconda, la terza e la quarta delle critiche di Modigliani abbiamo detto qualcosa piú su. Sull'ultima proposta quel che Modigliani avanza — un'intesa tra organizzazioni sindacali ed imprenditori su un certo aumento «programmato» di produttività; se non lo si ottiene, la busta paga viene ridotta — ha del geniale. L'imprenditore, infatti, guadagna comunque: sia se opera per ottenere davvero quell'aumento di produttività, sia se viceversa quell'aumento non viene ottenuto. Si potrebbe anzi sostenere che il vantaggio è certo solo nel secondo caso, in quanto nel primo potrebbero darsi, in astratto, rivendicazioni salariali per ottenere in parte i frutti di quell'aumento di produttività.

La reazione di Tarantelli è che, come già per Monti — oltre che Spaventa e Sylos Labini — le osservazioni di Modigliani sono «tecnicamente» integrabili nella sua proposta ed avrebbero effetti certi, anche se non sull'inflazione, sulla bilancia dei pagamenti (attraverso la contrazione della domanda), ma è improponibile dato l'attuale sistema di relazioni industriali e l'attuale quadro politico. Come già notato, è stupefacente la capacità di adattamento della proposta Tarantelli. Ma non è solo questo. Essa si concretizza nel fissare a priori la distribuzione del reddito tra le parti sociali come funzione della produttività del lavoro, una volta reso certo l'andamento del costo del lavoro in corso d'anno (modifica scala mobile e contrattazione salariale moderata), a meno della componente di inflazione importata ed amplificazione di questa da parte della contingenza.[41] Può essere quindi ampliata sino ad escludere quest'ultima, o sopportare qualsiasi genere di accordo tra le parti che definisca anticipatamente la distribuzione del reddito fissando anche il tasso di produttività desiderato. A questo punto ciò che si è ottenuto è lo svuotamento della scala mobile, obiettivo che era il presupposto stesso della proposta di Tarantelli. Con la sua proposta, difatti, Tarantelli determina a priori l'influenza delle variabili in mano al sindacato sulla distribuzione del reddito.[42]

9. Tornando alla questione se sia o no prevedibile un conguaglio rilevante a fine anno, la nostra opinione è che vi sia un altro argomento che milita a favore di una risposta positiva (e che fa, quindi, ritenere che anche una integrazione della proposta Tarantelli e di quella Baldassarri[43] sarebbe inefficace, anche se questa seconda è meno ingenua della prima, per esempio nel prevedere meccanismi disincentivanti gli aumenti di prezzo da parte delle imprese). Si tratta di un argomento interessante perché si fonda su una tesi quasi totalmente assente nel dibattito che stiamo considerando, e che è quella secondo la quale l'inflazione non ha semplicemente (o tanto) una funzione di redistribuzione tra salari e profitti, ma anche (e soprattutto) una funzione di redistribuzione tra profitti e interessi.[44]

La tesi che connette inflazione e accumulazione centrando l'attenzione non sul rapporto lavoro salariato-capitale ma sul rapporto tra capitalisti produttivi, e tra questi e i capitalisti monetari, è una tesi che ha antecedenti illustri: Wicksell, Schumpeter e in parte anche Robertson e Keynes.[45] Wicksell lega il processo di inflazione cumulativa ad una differenza positiva tra tasso naturale e tasso monetario d'interesse, e quindi ai rapporti tra banca e impresa;[46] Schumpeter considera l'inflazione come meccanismo di redistribuzione tra imprenditori e il saggio d'interesse (fissato sul mercato del credito nel rapporto tra innovatori e banche) come una quota del sovrappiú.[47] Marx riteneva che salario (o meglio, valore della forza-lavoro) e plusvalore fossero categorie non della distribuzione ma della produzione; e che viceversa interesse e profitto fossero categorie distributive,[48] e quindi questa tesi può, almeno in parte, essere a lui ricondotta.

La nostra tesi è che la distribuzione del plusvalore tra interesse e profitto sia, dati tutti gli altri elementi, dipendente dal livello del tasso dell'interesse rispetto al tasso di aumento dei prezzi. Qualora, cioè, il primo ecceda i secondi avremo una distribuzione del reddito

relativamente piú favorevole ai capitalisti monetari; qualora, viceversa, il secondo ecceda il primo, avremo una distribuzione del plusvalore relativamente piú favorevole ai capitalisti imprenditori.[49]

Quanto appena detto equivale a sostenere che occorre distinguere tra tasso nominale e tasso reale, o deflazionato, dell'interesse. Quale la rilevanza di questa tesi per la discussione in corso? Oggi si dà un incremento del tasso di interesse nominale che ha due ragioni distinte, e che sono state anche recentemente richiamate dal Governatore della Banca d'Italia Ciampi nelle sue considerazioni finali. La prima è data dalle perturbazioni nei movimenti di capitale, in considerazione del fatto che questi ultimi sono funzione della differenza tra i tassi nominali di interesse e delle loro variazioni, date le aspettative sul tasso di cambio. La rincorsa tra tassi di interesse (ed in particolare l'innalzamento di quello tedesco data la nostra partecipazione allo SME) comporta aumenti anche nel tasso di interesse italiano. La seconda ragione è l'asserita necessità di restrizione dell'economia italiana, e quindi anche dell'offerta di credito, che si tenta di operare tramite rinnovi del massimale, aumenti del tasso di sconto, della riserva obbligatoria di marginale ed altre misure che, anche in presenza di un deficit pubblico crescente, ha comportato aumenti del tasso nominale d'interesse originatisi all'interno del paese.[50]

In tal caso, è evidente che l'inflazione mantiene per le imprese una convenienza — anche ipotizzando un grado di copertura della scala mobile maggiore di quello attuale e, al limite, totale — che è data dall'impedire un aumento del tasso dell'interesse reale di proporzioni pari a quello dell'interesse nominale, come viceversa avverrebbe. Di conseguenza, la proposta Tarantelli si rivela, ancora una volta, insufficiente: se l'offerta di moneta è tale da fornire liquidità sufficiente a mantenere il processo inflazionistico, anche se a costi crescenti, le imprese aumenteranno i prezzi in corso d'anno, anticipando il conguaglio e per ridurre il costo reale del denaro; se la politica monetaria riuscisse effettivamente a controllare e ridurre il credito, essa finirebbe con l'essere duramente recessiva, e lo «scambio politico» avverrebbe in funzione di un baratto tra minore inflazione (con retribuzioni reali nella migliore delle ipotesi costanti ed una quota del lavoro sul reddito cedente) e maggiore disoccupazione.

La nostra tesi può dunque articolarsi in questo modo. Alla fine degli anni '60 le lotte operaie su prezzo e uso della forza-lavoro determinano una crescita del salario relativo e una caduta del plusvalore e dei profitti. Nel corso degli anni '70, oltre al processo di inflazione-svalutazione, ricordato piú sopra, che ha consentito di lucrare profitti nella grande impresa ed oltre al noto processo di decentramento, si è svolto un complesso processo di ristrutturazione nella grande fabbrica e di modificazione nei rapporti tra imprese. La ristrutturazione ha eroso la rigidità sull'uso della forza-lavoro che ancora si dava nella grande impresa. In altri termini, lo sganciamento dell'andamento del salario monetario dall'andamento della disoccupazione per certe fasce di lavoratori non solo non ha significato una difesa sufficiente del salario reale, per il grado di copertura della scala mobile sempre piú basso e il drenaggio fiscale sempre piú alto col crescere dell'inflazione, ma ha anche significato — in particolare dal 1977-78 — una caduta della quota dei salari. Il processo è stato reso meno contradditorio dall'intervento dello Stato, tra l'altro, mediante trasferimenti alle famiglie durante la prima metà del decennio ed alle imprese durante la seconda metà. Questo, però, anche se l'entrata nello SME impone maggiori vincoli, e le condizioni dei rapporti tra le valute, con il dollaro che si rivaluta, non consente quella manovra «virtuosa» del cambio a cui abbiamo accennato piú sopra per il periodo 1976-79, ed ha anzi effetti «perversi» sulla nostra economia, (accrescendo i costi delle importazioni piú di quanto non si guadagni in maggiore competitività e quindi maggiori esportazioni verso l'area del dollaro), non significa di per sé che l'inflazione abbia cessato la sua funzione, dal momento che la tendenza all'aumento del tasso nominale di interesse spinge le imprese ad aumentare i prezzi per ridurre il tasso reale.[51]

10. Il dibattito sulla scala mobile è ripreso infine con la formulazione da parte della CGIL di una proposta sul costo del lavoro esposta da Lama al Congresso di quella confederazione. La manovra antiinflazionistica suggerita può essere cosí sintetizzata. Vengono difesi dal drenaggio fiscale gli aumenti retributivi — comprensivi della scala mobile — purché questi ultimi siano contenuti entro il tasso di inflazione programmato (per il 1982 si accetta l'ipotesi del governo che lo fissa al 16%); si propone anche una fiscalizzazione degli oneri sociali gravante sui punti di scala mobile sino ad un massimo di 45 punti pari a tale tasso di inflazione programmato, a favore delle imprese industriali e del settore distributivo (il successivo documento unitario delle tre confederazioni limiterà la fiscalizzazione alle industrie del settore manifatturiero in senso stretto), qualora i prezzi di tali settori crescano anch'essi non piú del tetto di inflazione concordato. Viceversa, qualora gli aumenti retributivi eccedessero quel tetto, non solo sarebbero soggetti al drenaggio fiscale, ma anche ad inasprimenti del prelievo contributivo (le maggiori entrate sarebbero destinate a un miglioramento del trattamento pensionistico e degli assegni familiari); inoltre, se l'andamento dei prezzi dei settori sopra richiamati fosse superiore al tasso di inflazione preventivato, verrebbe a decadere la fiscalizzazione proposta e si minaccia un aggravamento dell'imposizione fiscale e dei contributi sociali (tale minaccia scompare nel documento unitario delle tre confederazioni).

La proposta è stata, nella sua sostanza, recepita nel documento di CGIL, CISL e UIL sul costo del lavoro già citato approvato dalla Segreteria della Federazione unitaria il 14/12/1981.[52]

Il significato principale della proposta è politico. Non solo perché essa è stata costantemente ridefinita: al Congresso della CGIL essa era di giorno in giorno soggetta a modifiche e specificazioni nei suoi aspetti tecnici, ed oggi la stessa rivista del CESPE ne sottolinea i limiti e rimanda a successivi miglioramenti.[53] Ma anche perché essa appare contraddittoria nelle sue fondamenta e di dubbia efficacia.

La contraddittorietà della proposta può essere rilevata constatando come l'affermazione di partenza secondo cui il costo del lavoro non va inteso come causa d'inflazione e che un intervento su di esso non consente di disattivare i principali fattori d'inflazione è poi smentita dal formulare una manovra che ha il suo centro proprio nel controllo della dinamica del salario. La penalizzazione degli aumenti retributivi eccedenti il tetto programmato di inflazione e la conseguente riduzione del salario reale sono giustificabili, inoltre, solo nell'ottica che l'origine dell'inflazione stia nell'andamento del costo del lavoro. Del resto, questa sembra una caratteristica connaturata alle politiche dei redditi a base fiscale, di cui la proposta Lama è una sottospecie.

Anche questa, al pari di quella Tarantelli, consiste infatti in una riesumazione della politica dei redditi (perciò vista positivamente da piú parti); e di nuovo come quella di Tarantelli, non tiene conto degli effetti redistributivi dell'inflazione tra frazioni del capitale. In relazione al primo punto, la proposta Lama implicitamente opera una maggiore centralizzazione del sistema di contrattazione, attraverso il sostanziale svuotamento — almeno per il 1982 — di qualsiasi autonomia delle categorie nella contrattazione sul salario, accentrata nelle mani delle tre confederazioni. Difatti, come è stato notato,[54] l'aumento dei salari nominali dovuto alla scala mobile e agli automatismi di altro genere prevedibile per il prossimo anno è pari a circa il 16%. Di conseguenza, lo spazio che rimane per i contratti di categoria è costituito solo dalla quota di incremento della produttività che le singole categorie riescono a spuntare. Da questo punto di vista, la proposta Lama potrebbe anche essere interpretata, un po' paradossalmente, come il primo passo di una modifica della natura del sindacato italiano in grado di rendere praticabili anche in Italia quelle politiche di rientro dall'inflazione di tipo neokeynesiano a cui si rifà la proposta Tarantelli.[55]

Rispetto al secondo punto, in particolare alla relazione tra interesse e inflazione, di cui abbiamo trattato nel paragrafo precedente, non sembra che essa sia divenuta meno rilevante negli ultimi mesi. Si può anzi notare che la spinta verso l'alto dei tassi di interesse a cui le imprese reagiscono mediante l'aumento dei prezzi è stata dovuta sempre piú a cause interne, e sempre meno a cause internazionali; in particolare, al finanziamento del deficit pubblico direttamente sul mercato finanziario da parte del Tesoro a tassi d'interesse sempre piú alti.

Alla proposta Lama ha fatto seguito una riformulazione della propria proposta da parte di Tarantelli, la cui tesi (vivacemente contestata da molti) è che il tetto programmato di inflazione al 16% è troppo vicino a quello che sarà il tasso «naturale» (in assenza di interventi correttivi) di inflazione nel 1982. Innanzitutto, occorre quindi fissare un tetto piú basso, e cioè il 13%; in conformità alla prima proposta, i punti di contingenza corrispondenti (cioè 35) andrebbero pagati secondo un profilo decrescente. La vera novità della Tarantelli-bis starebbe però nell'accettazione del principio secondo cui un eventuale sfondamento del tetto andrebbe pagato non dalle sole imprese (che pagano un conguaglio a fine anno se l'inflazione è superiore al 13% e fino al 15%) ma anche dai lavoratori (dal 15% al 16%) e dallo Stato (dal 16% in su). Per le argomentazioni che abbiamo avanzato piú sopra — vedi in particolare il paragrafo 7 — questo sembra piuttosto un peggioramento che non un miglioramento della proposta: accrescere piú che ridurre la probabilità che le imprese «anticipino» il conguaglio alzando i prezzi oltre il tetto fissato.[56]

11. Le proposte di Tarantelli e Lama sembrano dunque destinate al fallimento. Il loro risultato «positivo», piú che un abbassamento del tasso di inflazione, è la modificazione della natura del sindacato, un'accettazione esplicita della politica dei redditi ed una compressione del salario reale. Quest'ultimo, difatti, non diminuirebbe solo qualora si riduca il tasso di inflazione, e data l'inefficacia delle due proposte esaminate, una tale riduzione pare potersi verificare solo in forza di una eventuale minore crescita dei prezzi delle materie prime importate, di una riduzione dei tassi di interesse a livello internazionale e della recessione in atto.

Ma, occorre chiedersi, quali sarebbero le conseguenze di una effettiva adozione e del succesivo fallimento di una delle due proposte esaminate, o di una loro sintesi?

Non crediamo sia molto convincente l'argomentazione secondo cui in tal caso i fatti stessi dimostrerebbero che le colpe dell'inflazione sono di altri e non dei lavoratori, e che quindi anche se tecnicamente inefficace una iniziativa sindacale lungo le linee della proposta Tarantelli o di Lama avrebbe una sua forza politica. Né crediamo che l'esito sarebbe semplicemente quello di una rilegittimazione del sindacato rispetto al governo e una sua delegittimazione rispetto alla propria base operaia. È piuttosto probabile che i segmenti piú forti della forza-lavoro e, soprattutto, quelle sezioni del «mondo del lavoro» che tanto il padronato quanto buona parte del sindacato vuole oggi privilegiare (impiegati, quadri tecnici, capi) riescano a spuntare notevoli aumenti salariali. La frammentazione della classe operaia centrale proseguirebbe cioè lungo la via di una innovazione tecnologica che investe solo alcuni settori dell'apparato industriale (e all'interno di questi ultimi procede spesso a macchia di leopardo), ricostituisce il comando capitalistico nel processo di lavoro ed espelle manodopera dalla fabbrica; mentre l'uso del salario legato a supposti parametri di «professionalità» servirebbe a ricreare quei

differenziali retributivi che dovrebbero garantire l'identità e la lealtà del quadro intermedio.[57] Certamente una fetta crescente del sindacato vuole cavalcare una prospettiva di questo genere, e settori consistenti del padronato sembrano spingere nella direzione indicata. Romiti, per esempio, si è recentemente espresso a favore di una annualizzazione dei contratti e per l'abolizione della indicizzazione delle retribuzioni, e la Confindustria ha mostrato di non gradire un maggiore centralismo sindacale; e la prospettiva di piú contrattazione salariale e meno scala mobile non è sgradita a una parte consistente del sindacato.

Riccardo Bellofiore

NOTE

1. «La scala immobile...», *la Repubblica*, 1/9/1979. Vedi anche «Se rincara il petrolio, blocchiamo la scala mobile», *la Repubblica*, 7/7/1979.
2. «La scala mobile danneggia gli operai», *la Repubblica*, 20/1/1980.
3. «Prediche al sindacato», *la Repubblica*, 30/11/1979: ma anche «La scala mobile "modello 75" non ha annullato la sua carica negativa», in *Conquista del Lavoro*, intervento ad una tavola rotonda organizzata dall'ISEL-CISL il 5/5/1981.
4. La proposta è stata presentata per la prima volta da Tarantelli in «Se l'inflazione non cala paghino le imprese», su *la Repubblica* dell'8/4/1981.
5. Ciò comporta, come ha poi sottolineato Tarantelli stesso (vedi Monti-Tarantelli, «Inflazione e politica economica», in *Progetto* n. 3/1981, pag. 88) una politica di bilancio che contenga il deficit del settore pubblico allargato. Piú precisamente, oltre alla c.d. «politica monetaria d'anticipo» proposta da Monti, e cioè una determinazione da parte della Banca Centrale del tasso di crescita dell'offerta di moneta coerente con un certo livello desiderato di riduzione dell'inflazione ed annunciato agli altri operatori nel sistema economico, anche una «politica di bilancio e salariale d'anticipo» che determini livello e composizione del disavanzo e tasso di crescita dei salari monetari ferma la tutela del salario reale (modifica della scala mobile e moderazione dei contratti). Vedi di Tarantelli, «I sindacati e la corda del governatore», *la Repubblica*, 2/6/1981. Su questi temi ha insistito anche C. Napoleoni. Vedi, p. es., «La confusa voragine dei conti del Tesoro», *la Repubblica*, 4/6/1981; e «Quando l'inflazione si autoalimenta», *l'Astrolabio* n. 8/1981 pagg. 23 e seg.
6. Monti-Tarantelli, cit., pag. 86; e anche "Una scala frenata per raffreddare l'inflazione», intervista a Tarantelli su *Politica ed Economia* n. 5 pag. 21.
7. Ancora Monti-Tarantelli, cit., pag. 88; e inoltre: Tarantelli, «A quale velocità il rientro dall'inflazione?», *Laboratorio Politico* n. 3/1981, pag. 203. Gli effetti positivi sulla bilancia dei pagamenti deriverebbero dalla riduzione del differenziale d'inflazione relativamente all'indice dei prezzi industriali, *ibidem*, pag. 205.
8. Ved. l'intervista su *Politica ed Economia* già citata, pag. 20.
9. Ved. l'art. su *Laboratorio Politico* già citato, pagg. 201-202; ma anche «I sindacati e la corda del governatore», già citato, e «Scala Mobile: solo un feticcio?», in *Pace e Guerra* n. 13, pag. 20.
10. Vedi Tarantelli, «Quel grave errore della Confindustria», *la Repubblica*, 20/6/1981. Dà fastidio il fatto che Tarantelli quando scrive per una *audience* sindacale sottolinei le positività e l'intangibilità della scala mobile come strumento di difesa del salario, e quando viceversa parla ai padroni si esprima nei confronti dell'accordo del '75 definendolo ua «bidonata» che «ha innescato una spirale infernale tra inflazione, costi d'impresa e maggiore inflazione»; o si lasci sfuggire l'affermazione che «oggi la scala mobile non è piú causa di inflazione» (lo sarebbe quindi stata ieri) e parla quindi negli stessi termini di M. Deaglio, direttore del giornale confindustriale *Il Sole 24 Ore* (vedi p. es. «Due paure e una occasione» del 9/4/19817) quando è noto che essa al piú amplifica gli impulsi inflazionistici esistenti. Non è un caso, comunque, che la riduzione dell'inflazione sia vista da Tarantelli come un obiettivo necessariamente preliminare ed un riesame complessivo del costo del lavoro che interessa sia Confindustria che organizzazioni sindacali, per ridurre l'appiattimento e «premiare» le professionalità e la produttività. Dovremo tornarci. Basti per ora anticipare che la proposta Tarantelli si presenta esplicitamente come «aperta», tale cioè da essere riempita da qualsiasi sorta di ipotesi politica, in corrispondenza di rapporti di forze diversi; e che quindi l'indipendenza dello scambio politico dal meccanismo della proposta non è casuale, e ne fa un esempio operativo di «autonomia del politico» accoppiata a proposte solo apparentemente «vuote» (al punto da poter essere rese compatibili con qualsiasi altra proposta sulla scala mobile) ma che in realtà presuppongono la fine di qualsiasi autonomia sociale della classe operaia.
11. Ved. p. es. l'art. cit. alla nota 4.
12. Monti-Tarantelli, cit., pag. 90, ed anche «Scala mobile bisogna far presto», *la Repubblica*, 29/4/1981.
13. Ved. da ultimo di Monti: «Scala mobile: un accordo è possibile», 17/4/1981; «Ridisegnata la scala mobile», 25/4/1981; «La scala mobile ha un domani», 23/5/1981; tutti sul *Corriere della Sera*. Inoltre, l'intervento alla tavola rotonda ISEL-CISL su *Conquista del Lavoro*, cit., e Monti-Tarantelli, cit. S. Lombardini ha appoggiato questa proposta su *L'Astrolabio* n. 8/1981 nell'articolo «Scala mobile, un diversivo?».
14. L'indice a cui si fa riferimento è quello Istat sugli incrementi percentuali dei prezzi alle importazioni; il coefficiente potrebbe trarsi dalle tavole *input-output*, ed andrebbe mantenuto costante per un certo periodo di tempo (p. es. un triennio).
15. In Monti-Tarantelli, cit., si aggiunge anche, per quanto riguarda il paniere, che in esso andrebbero inclusi petrolio, materie prime non petrolifere ed altri beni intermedi ma non i prodotti finiti.
16. Ved. per questa critica F. Onida, «Dopo numerose proposte è necessario un chiarimento», *Il Sole 24 Ore*, 29/4/1981.
17. Ved. p. es. il classico articolo di Graziani-Meloni, «Inflazione e fluttuazione della lira», *Note Economiche* n. 3/1973, e anche E. Rullani, «Grandi e piccole imprese nel sistema industriale italiano», relazione al Seminario CESPE su «L'evoluzione dell'industria italiana e la politica industriale». In Graziani, introduzione a «L'economia italiana dal 1945 a oggi», Il Mulino, Bologna, 1979, si ricorda come dopo il '76 le autorità di politica economica abbiano determinato una leggera rivalutazione della lira rispetto al dollaro, dalla cui area siamo prevalentemente importatori, ed una svalutazione rispetto al marco ed alle altre valute europee, verso cui siamo prevalentemente esportatori (pagg. 111-113).
18. In Monti-Tarantelli, cit., pag. 87.
19. Per es., sterilizzando «gli aumenti dei prezzi delle importazioni non in lire ma sugli aumenti dei prezzi che si avrebbero in lire a parità di cambio lira-scudo». *Ibidem*.
20. Come ha scritto Onida (art. cit.) è possibile che i profitti subiscano delle riduzioni dovute alla minore domanda data la riduzione dei salari reali; non certo, comunque, i profitti delle industrie esportatrici, che verrebbero anzi ad espandersi.
21. Vedi P. Ferri, «La distribuzione del reddito: andamento ciclico e componenti strutturali», in *I difficili anni '70*, Etas Libri, Milano 1980, per l'andamento della distribuzione del reddito prima del 1978. Si vedano poi alcuni dei contributi al Convegno IRES-CGIL del 14-15/5/1981 su "Inflazione, scala mobile e politica economica», in *Rassegna Sindacale* n. 20/1981, in particolare l'intervento di E. Longobardi.
22. Ved. p. es. le seguenti affermazioni di Ciampi nelle sue Considerazioni Finali, che ben contrastano con l'acritico stracciarsi le vesti sulla crisi della nostra economia e sul ripetersi degli inviti ai «sacrifici» per uscirne: «Si chiudeva cosi un biennio nel quale la crescita del prodotto interno lordo e dei consumi privati, in termini reali, ha sfiorato il 10 per cento, quella degli investimenti in macchine e attrezzature il 30, quella della domanda interna il 13: sono tassi due o tre volte superiori a quelli registrati nell'area dell'OCSE» (*Mondo Economico* n. 21-22/1981, pag. IX dell'inserto).
23. «L'arma giusta contro l'inflazione», *Mondo Economico* n. 24/1981, pagg. 55-59, e anche «Ma perché raffreddare i salari e lasciare i costi al caldo?», *il manifesto, 13/5/1981*.
24. «Questa è una scommessa da vincere», *la Repubblica*, 11/4/1981. Alcune critiche alla proposta di Spaventa sono state avanzate da E. Longobardi su *Il Sole 24 Ore* del 14/4/1981 («Come cambiare il meccanismo delle imposte per modificare davvero la scala mobile»); vi ha risposto sulle stesse colonne Spaventa il 17/5/1981 («Per migliorare la scala mobile innanzitutto calcoli precisi»).
25. «Se la scala resta immobile», *la Repubblica*, 17/4/1981. Vedi anche Monti-Tarantelli cit., pag. 88, e Tarantelli, «A quale velocità...», cit., pag. 205.
26. «Diminuiamo le tariffe pubbliche», *la Repubblica*, 2/4/1981.
27. Ved. p. es. i commenti di Parlato, Indovina, Lettieri su *il manifesto*, o D'Antonio, «Sylos Labini ha ragione: riduciamo i prezzi», *Rinascita*, n. 16/1981. Si veda per la critica di Francesco Ciafaloni a questo.....: «Don Circostanza ovvero un blocco dei prezzi che taglia i salari», *quotidiano dei lavoratori*, 1/5/1981.
28. «La cura Andreatta non salva la lira», del 21/4/1981.
29. «Scala Mobile, bisogna far presto», cit.
30. «Se la classe operaia giocasse quella carta», *la Repubblica*, 16/4/1981; intervento alla tavola rotonda ISEL-CISL, cit.; relazione al Convegno dell'IRES-CGIL, cit.; quando l'inflazione si autoalimenta», cit. Ma anche: «La buona ricetta del governatore», «L'economia tira, l'inflazione divora», «La scala mobile a Botteghe Oscure», tutti su *la Repubblica*, rispettivamente del 5, 7, 18/1981.
31. Affitti, prezzi amministrati, prezzi sorvegliati di alcuni generi di largo consumo, retribuzioni.
32. «Coprire le spese correnti con le entrate correnti, mantenendo costante il loro valore reale rispetto al tasso programmato di aumento dei prezzi» («La scala mobile a Botteghe Oscure», cit.).
33. «Napoleoni-Rodano, «Significato e prospettive di una tregua salariale», *Rivista Trimestrale* n. 10.
34. In p. es. «Il salario è politico», *la Repubblica*, 11/3/1978; e, sullo stesso quotidiano, «Ma la borghesia è davvero egemone?», 5/3/1978.
35. Si vedano, oltre a vari articoli di Monti già citati, quello di Onida, citato in precedenza, e soprattutto l'articolo di Convenevole-Dal Co, «Facciamo bene i conti, c'è chi l'ha già pagato», l'Unità, 19/4/1981. Inoltre, le

interviste a Modigliani citate piú sotto. Di Dal Co vedi anche la relazione al Convegno dell'IRES-CGIL, cit.. Per il secondo ordine di ragioni rimandiamo al paragrafo 9.

36. Ved. l'intervento di Graziani al Forum di St. Vincent in «Come sarà il 1981? Le valutazioni degli economisti», Edizioni St. Vincent, 1981.
37. Questa osservazione è stata avanzata anche da Monti negli articoli citati. È a favore di un «patto sociale trilaterale» che ripartisca gli oneri di un processo decelerazione dell'inflazione F. Traghetto, «A ciascuno la sua inflazione», *Il Sole 24 Ore* 26/5/1981.
38. Ved. *la Repubblica* e *Corriere della Sera* del 18/4/1981; gli stessi quotidiani del 16/5/1981; *Mondo Economico* n. 27/1981.
39. Le critiche di Modigliani sono contenute in una intervista al *Corriere della Sera* del 23/4/1981 («Modigliani: la mia proposta per la scala mobile»). La risposta di Tarantelli sullo stesso quotidiano è del 24/4/1981 (Tarantelli: niente sacrifici nel quadro politico attuale»). Vedi anche l'intervista a Modigliani (sempre sullo stesso quotidiano) del 19/5/1981; ed i commenti alla prima intervista di Colajanni (1/5/1981) e C.M. Guerci (7/5/1981).
40. Vedi, oltre all'art, cit. alla nota precedente, anche «Scala mobile, bisogna far presto», cit.; e Monti-Tarantelli, cit.
41. Per giustificare pienamente la nostra tesi conviene forse aggiungere quanto segue. Per Tarantelli la propria proposta è non solo l'unica in grado di garantire una tornata di contratti moderata, in particolare per quanto riguarda il salario, ma richiede quest'ultima come propria condizione. Nel senso che il successo dell'intera proposta è legato al fatto che i comportamenti di autorità di politica economica, imprese e sindacato siano coerenti all'obiettivo di ridurre l'inflazione. Ciò significa, come già ricordato, da parte delle prime sia una «politica monetaria d'anticipo» che una «politica di bilancio d'anticipo», per le seconde aumenti di prezzo che in assenza di schock esterni non eccedano il tetto programmato (pena il conguaglio), e per il terzo (implicitamente), che il salario non cresca complessivamente (scala mobile piú contrattazione) piú della produttività, potendo viceversa crescere di meno: solo in quest'ultimo caso, difatti, il comportamento del sindacato sarebbe anti-inflazionistico, perché altrimenti crescerebbe il costo del lavoro per unità di prodotto e l'incremento dei prezzi da parte delle imprese non potrebbe essere visto come una rottura del patto anti-inflazione. Per un caso in cui Tarantelli sostiene esplicitamente che il salario deve crescere al piú come l'inflazione programmata (coprendo con la contrattazone la quota di inflazione non coperta dalla scala mobile) e la produttività, si veda «Scala mobile: solo un feticcio?», cit., pag. 16.
42. Anche Monti ha rilevato che Tarantelli finisce con il negare l'essenza stessa della scala mobile legando la contingenza all'inflazione prevista e non a quella passata (vedi p. es. «La scala mobile ha un domani») Ed ha notato piú di una volta che la proposta per essere accettata dai lavoratori dovrebbe garantirli che se la scommessa non riuscirà non si procederà ad interventi piú drastici sulla scala mobile stessa («se si è tanto ridotta l'inflazione sospendendo la scala mobile, perché non proviamo ad abolirla?». Monti nota anche che la proposta Tarantelli ha come suo esito un avvicinamento del nostro sistema istituzionale a quello di altri paesi(p.es. a quello tedesco) con contratti piú brevi ed in cui le rivendicazioni monetarie incorporano le aspettative inflazionistiche. Quello che Monti non rileva è che nel caso di Tarantelli si assume esplicitamente una subalternità o dipendenza dell'azione sindacale in funzione dello scambio politico che può anche comportare perdite «programmate» sul piano retributivo.
43. La proposta Baldassarri, che prevede benefici fiscali per imprese e lavoratori qualora il loro comportamento sia coerente con l'inflazione programmata, è esposta in «Una scommessa sulla scala», *Il Sole 24 Ore*, 8/4/1981.
44. Ciafaloni, in «È in atto un gigantesco processo di redistribuzione del reddito» sul *quotidiano dei lavoratori* dell'8/5/1981 è una rilevante e positiva eccezione, anche se — come si vedrà — vi è una importante differrenza tra la nostra tesi e la sua.
45. Utili considerazioni in Graziani, «L'inflazione capitalistica», in *Crisi delle politiche e politiche nella crisi*, Libreria L'Ateneo di G. Pironti, Napoli, 1981, pagg. 49-58.
46. Vedi «Interesse monetario e prezzi dei beni», Utet, Torino, 1977.
47. La prima tesi di Schumpeter è espressa con la maggior forza in «Das Wesen des Geldes», secondo l'interpretazione che ne fornisce Graziani in «Il trattato sulla moneta di J. A. Schumpeter», *Note Economiche* n. 1/1978. La seconda percorre l'intera elaborazione schumpeteriana sin dalla «Teoria dello sviluppo economico», Sansoni, Firenze, 1971.
48. Il riferimento classico è al *Capitale*, III libro, sez. 5°.
49. Recentemente Graziani ha sostenuto una tesi diversa (vedi cit. alla nota 56, pagg. 58-62). Secondo Graziani, anche in una economia perfettamente indicizzata, l'inflazione redistribuirebbe (necessariamente) dai profitti agli interessi qualora il saggio nominale d'interesse cresca in corrispondenza di un aumento dei prezzi. Difatti, l'inflazione determina un aumento, percentualmente pari al tasso di aumento dei prezzi, dell'indebitamento (qualora si considerino dati velocità di circolazione della moneta e reddito reale), e quindi la massa di interessi pagata dall'impresa è già automaticamente indicizzata; qualsiasi incremento del tasso d'interesse nominale in una situazione inflazionistica comporta quindi un danneggiamento della posizione reale delle imprese a favore di quella del sistema bancario. La tesi sostenuta da Ciafaloni nell'art. citato alla nota 55 è conforme alla tesi di Graziani. Va però rilevato che anche per Graziani l'inflazione può essere un mezzo attraverso cui le imprese tentano di neutralizzare l'aumento dei tassi dell'interesse, qualora la maggiore liquidità necessaria a sostenere l'aumento dei prezzi venga fornita non dal sistema bancario ma tramite l'espansione della spesa pubblica. Vedi «Sindacato e spesa pubblica. Due "peccatori" nel purgatorio della ristrutturazione. Ma nessuno sa chi è il diavolo», *il manifesto* del 20/11/1981.
50. Vedi le Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, già citate, pagg. III e IX-X dell'inserto.
51. Vedi, oltre a Graziani, introduzione a «L'economia italiana dal 1945 ad oggi», cit., anche: Messori-Revelli, «Centralità operaia», in «La tribú delle talpe» (a cura di S. Bologna), Feltrinelli, Milano, 1978; Messori, «Forma sociale della produzione e ciclo del capitale nell'accumulazione italiana», in «Le problematiche dello sviluppo italiano», Feltrinelli, Milano, 1978; inoltre, sia consentito rimandare a due nostri brevi articoli sul *manifesto*: «Quando l'azienda ha le sue ragioni e gli operai le loro: opposte» del 8/10/1980 e «Le contraddizioni di Napoleoni non sono quelle della Fiat» del 18/12/1980. Una buona sintesi del dibattito recente sui rapporti tra imprese la si può trovare in Enrietti, «Alcune considerazioni sui processi di ristrutturazone nel settore metalmeccanico», in AA.VV. *La ristrutturazione nell'industria metalmeccanica*, Franco Angeli, Milano, 1980.
52. Per la proposta Lama vedi *Il Sole 24 Ore*, 18/11/1981, e per il documento di CGIL, CISL e UIL vedi *Mondo Economico*, n. 50/1981. Condivisibili le argomentazioni avanzate su *il manifesto* contro la proposta di Lama da parte di P. Leon («Autogoal sindacale», 12/11/1981). Altri interventi sono stati quelli di: Parlato (11/10/1981), Patriarca (21/11/1981), Parlato (24/11/1981), Galapagos (29/11/1981) su *il manifesto*; Baldassarri (18/11/1981 e .../12/1981 su *Il Sole 24 Ore;* Savona (28/11/1981) su *Repubblica.*
53. Ved. *Politica ed Economia* n. 12/1981
54. Baldassarri, «La proposta Lama alla dura prova dei conti», *Il Sole 24 ore*, 18/11/1981.
55. Ved. Tarantelli, «Le politiche di rientro dall'inflazione nei paesi industrializzati e il ruolo economico del sindacato», *Laboratorio Politico* n. 4. Dopo avere rilevato che la decelerazione dell'inflazione è stata meno difficile nei paesi con un sistemacentralizzato di relazioni industriali,Tarantelli giustifica questo esito affermando che «un sistema di relazioni industriali sufficientemente centralizzato può ridurre le aspettative inflazionistiche per mezzo di un «effetto di annuncio» combinato, cioè misto di politica sindacale e monetaria» (pag. 81).
56. Ved. Tarantelli, «Un'altra proposta pe la scala mobile», *la Repubblica*, 22/11/1981. Modigliani, in «Lo Stato e la scala mobile», *la Repubblica*, 25/11/1981, ha proposto alcune modifiche alla Tarantelli bis. Esse consistono in una esenzione dello Stato dal pagamento del conguaglio qualora il tasso di inflazione sia superiore al limte oltre il quale scatta l'obbligo di pagamento a suo carico (e cioè oltre il 15%) o a causa di un aumento dei prezzi delle materie prime importate eccedente quello previsto, o di aumenti dei salari nominali eccedenti il tetto (e tenuto conto dell'aumento di produttività), o qualora la produttività cresca meno di un obietivo prefissato.
57. Ved. R. Armeni, «Se la proposta Lama arriva in fabbrica. Porterà salario nero e corporativismo?», *il manifesto* 25/11/1981.
58. Nel nostro scritto non abbiamo trattato i problemi relativi all'appiattimento dei differenziali salariali determinato dal valore unico dal punto di contingenza. Concordiamo con le valutazioni recentemente avanzate da G. Ortone su *Politica ed Economia* n. 5 («Una scala virtuosa») che sostiene che nel caso di una indicizzazione non totale, quale è quella oggi fornita dalla scala mobile, se quest'ultima non fosse appiattente essa verrebbe percepita come una riduzione del tenore di vita rispetto ad altre categorie, acuendo la differenza di retribuzione a danno dei meno abbienti; e che, inoltre, se una scala mobile appiattente scontenta i lavoratori a qualifica piú elevata, riduce lo scontento nei lavoratori a qualifica piú bassa; scontenta cioè i pochi e non i molti.